

LA RIFLESSIONE DELLA SETTIMANA

«Cristo, forza degli umili»

Terza catechesi del Vescovo su san Paolo

Si è svolta venerdì scorso la terza delle quattro catechesi organizzate per i giovani in occasione dell'anno paolino indetto dal Santo Padre per il bimillenario della nascita di Paolo di Tarso.

Il ciclo di incontri, che ha luogo presso la chiesa di San Paolo Apostolo, in Frosinone, è tenuto dal vescovo diocesano, S. E. Mons. Ambrogio Spreafico.

Dopo la catechesi introduttiva sulla figura di S. Paolo del 30 gennaio e sul tema della conversione e vocazione di Paolo svolta il 27 febbraio, la scorsa settimana è stata la volta di una tematica paolina centrale: Cristo, forza degli umili. Al termine dell'incontro, al quale anche questa volta hanno partecipato moltissimi giovani e giovanissimi, accompagnati anche da alcuni educatori e genitori, è seguita una penitenziale animata da canti e meditazioni, con la possibilità di accostarsi al Sacramento della Confessione – anche in vista delle imminenti festività pasquali – grazie alla presenza e alla disponibilità di alcuni sacerdoti diocesani.

La quarta ed ultima catechesi di Mons. Spreafico avrà come tema "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1Cor 9, 16) ed è in programma il 15 maggio p.v. alle 20.45; prima, però, la nostra Diocesi vivrà un altro importante momento all'interno dell'anno paolino: il pellegrinaggio del 22 aprile a Roma.

Di seguito, il testo della catechesi del nostro vescovo:



Alcune immagini che ritraggono i numerosi giovani presenti anche alla catechesi.



«La riflessione sull'apostolo Paolo prosegue a partire dal capitolo 8 della Lettera ai Romani. Paolo ci aiuta a riflettere su una parte molto importante della nostra vita che tante volte si dimentica: siamo parte della creazione, di una realtà più grande di ognuno di noi. Non siamo solo legati gli uni agli altri, ma apparteniamo alla creazione, siamo parte della storia. La Chiesa, corpo di Cristo, non vive al di fuori della storia e del mondo.

I primi capitoli del libro della Genesi lo mostrano bene. Anche nel peccato originale ci sono delle conseguenze sull'intera creazione. La maledizione di una vita senza Dio riguarda l'uomo ma anche il creato e il rapporto dell'umanità con il creato. In Gn 1-11 si vede con estrema chiarezza il legame tra l'uomo e la creazione. Il racconto del diluvio mostra bene le conseguenze che l'ordine etico, cioè il comportamento dell'uomo (Gn 6,1: "Dio vide che il male...") ha sul cosmo. La violenza dell'uomo contro l'uomo non è indifferente rispetto alla creazione. Oggi l'uomo è più consapevole dell'intreccio tra creazione e responsabilità umana, ma è anche un'antica verità considerato in maniera profonda nella Bibbia.

Questo intreccio esiste da sempre e la Bibbia ne parla come di una realtà della vita: l'uomo e la donna non vivono al di fuori dalla storia. La coscienza di Israele

riguarda anche il popolo di Dio nella storia e nella creazione. Il passo di Rm 8 descrive questo rapporto. Il credente ha ricevuto uno spirito di adozione, che libera dalla paura e lo guida dentro le sofferenze della creazione, che attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio, essa che è sottomessa alla caducità. La creazione e l'uomo partecipano alla sorte l'uno dell'altro. La vita della creazione è caduta, finisce, si corrompe. Per mostrare questa sofferenza della creazione, Paolo dice che geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; e anche noi gemiamo interiormente, aspettando l'adozione a figli. Sono due gemiti intrecciati. Le sofferenze del creato, le sue tragedie, lo sfruttamento della terra e dei popoli sono come il gemito di Israele in Egitto, descritto in Es 2,22: "Il lamento di Israele salì a Dio. E Dio ascoltò il lamento del suo popolo della schiavitù". Come sentirsi coinvolti nel gemito della creazione, cui partecipiamo? Il pericolo quotidiano è di scorrere in una vita in cui il gemito della creazione e dei popoli ci diventa estraneo, al di fuori del nostro orizzonte, lontano. Anche i cristiani del nostro mondo ricco rischiano di non cogliere questo gemito: la società sembra quasi infastidita dal gemito di chi soffre, non lo sopporta se non per poco, basta osservare la facilità con cui scompaiono le immagini di dolo-

re trasmesse dalla TV. Si vive nel proprio piccolo mondo, si gioca con le proprie sensazioni, si fa molta psicologia su se stessi come se fossimo sempre noi il centro del mondo e della vita. Certo oggi anche da noi la vita è più difficile, il futuro incerto. Questo spaventa anche chi è giovane. Ma da cristiani non possiamo rimanere indifferenti davanti alla gente che soffre più di noi. Spesso si conduce un'esistenza fuori dal dramma della realtà e del mondo. Penso alle immagini di sofferenza, persecuzione, lotta, che ci propone il libro dell'Apocalisse. Viviamo all'interno di un dramma. La storia è drammatica. Il vero e unico dramma non siamo noi stessi, tanto meno siamo le vittime di un mondo avverso. Sono ben altre le vittime. Ce lo ha ricordato la scorsa settimana il Papa in visita in Africa. Basta pensare ai 10 milioni di bambini che muoiono ogni anno per malattia, malnutrizione, calamità... o ai 300 mila bambini soldato vittime delle guerre del mondo. Il male sembra aver perso contorni e oggettività. Motivazioni e giustificazioni per il male si trovano sempre, anche da noi. Ci si accorge del male soltanto quando ci tocca personalmente o qualcuno a noi vicino. Di fronte al dolore e alla sofferenza, si fugge, non si sa cosa dire, come aiutare. Talvolta si usa dire, quando ad esempio qualcuno muore magari dopo tanta

sofferenza o una vita difficile (pensiamo ai disabili): meno male, ha finito di soffrire.

Bisogna cogliere la profondità del discorso di Paolo: siamo all'interno del dramma della creazione. C'è anche un'ignoranza rispetto alle manifestazioni e alla forza del male, che si trasforma presto in indifferenza e paura. I cristiani invece debbono esserne coscienti, parlarne; è un'ignoranza che dobbiamo sconfiggere, aiutando gli altri a superarla. Oggi ci si piange addosso: il lamento e il vittimismo sono diventati il pane quotidiano anche di chi sta certo molto meglio di altri. Ci si piange addosso inconsapevoli che c'è chi piange davvero, che c'è un gemito che viene dal dolore di tanta gente, come dice il profeta Geremia: "Rachele piange i suoi figli...". La Chiesa può essere una voce profetica in questo mondo di indifferenza. Qui si tocca un grande problema della vita: la scarsa capacità di soffrire e gemere per e con gli altri. Si anela poco a una liberazione che viene da Dio, poco si attende la liberazione decisiva della storia. L'attesa del Signore è un fatto determinante per il cristiano. Vieni, perché è l'unico modo per sconfiggere il male alla radice. Si è dimesso il senso dell'attesa, e l'attesa ridimensiona il tuo presente. Esiste un futuro, il Signore verrà. In mezzo a tanta sofferenza il discepolo sa che il Signore

verrà. Il libro dell'Apocalisse, dentro il dramma di una storia combattuta, conclude con l'invocazione: "Vieni, Signore Gesù". La sofferenza di tanti ci aiuta a tenere viva l'attesa del Signore. Paolo aiuta ad uscire da una coscienza troppo ristretta su noi stessi, indica una via: "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio". L'espressione dell'apostolo è liberante, perché coglie il nostro bisogno. Lo Spirito Santo intercede e geme per noi con insistenza.

Queste parole ci fanno intendere il valore della preghiera come prima risposta al gemito della creazione. Il gemito, il lamento, diventano preghiera. Quante volte l'Apostolo insiste sulla preghiera incessante, chiede e promette preghiere... La preghiera è la forza del credente; nella debolezza è la nostra forza. Mette in comunione con Dio, riveste dei sentimenti di Dio, rende uomini universali, fa guardare oltre il nostro mondo limitato in cui siamo. Nella preghiera, il gemito diventa forza di rinnovamento. La preghiera abbate i muri che separano e rendono nemici. I Salmi sono l'espressione di

uomini e donne che nella preghiera trovano la via di Dio. Tutto, posto davanti a Dio, si innalza verso di lui. I Salmi sono l'espressione di una vita vissuta con Dio, che si eleva verso di lui. Se si perde il valore e il senso della preghiera, si impoverisce ed inaridisce il nostro operare.

Non basta correre da un impegno ad un altro. Non basta neppure fare cose buone. Se non si diventa donne e uomini di preghiera, che si fermano ad ascoltare la Parola di Dio, che ne fanno oggetto di riflessione, la nostra azione sarà più sciatta, si inaridirà e si fermerà davanti a una difficoltà o a un problema. Se non si vive di preghiera, si rischia di essere buoni organizzatori, ma di non costruire luoghi di incontro con Dio. È con rammarico che constato che la Bibbia non è diventata un libro di preghiera per il cristiano neppure dopo il Concilio. Non viene in mente istintivamente che si può pregare con la Bibbia. Quale preghiera è migliore di un testo che si rivolge al Signore usando le parole di Dio? Nella Bibbia possiamo trovare le parole della preghiera. I Padri hanno espressioni bellissime. Ricordo la bella frase di Gregorio magno: "la Bibbia cresce con chi la legge". Cresce nel nostro cuore nella misura in cui la ripetiamo, la rileggiamo, la impariamo a memoria. Leggendo e imparando a conoscere la Bibbia, renderemo le nostre catechesi più piene della Parola di Dio. Nelle parole della Bibbia troviamo risposte al gemito della creazione. Lo Spirito che intercede per noi parla anche per mezzo delle Scritture. In che misura ci tocca il gemito della creazione e ne siamo coinvolti? Cosa significa non dimettere mai l'attesa del Signore che viene e affrettarne la venuta? La prima risposta è la preghiera fatta con fede e con insistenza, perché lo Spirito verrà in soccorso all'uomo che prega prima ancora che noi apriamo le labbra».